

DIREZIONE GENERALE OPERE DON BOSCO

Via della Pisana, 1111 - 00100 Roma - Aurelio

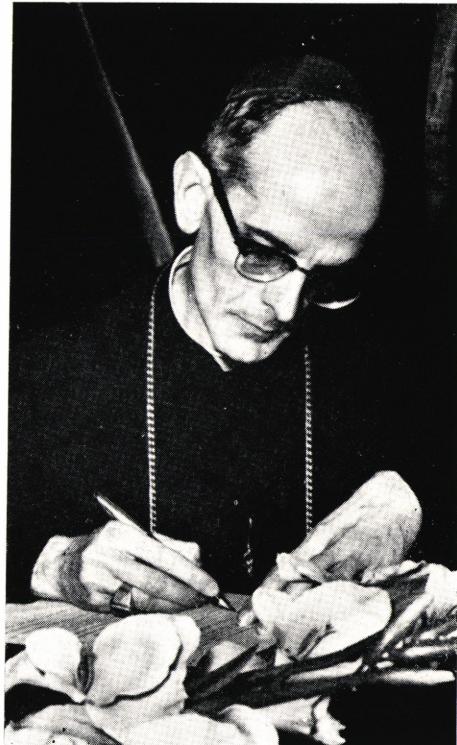
Roma, novembre 1974

Carissimi Confratelli,

vi invito a unirvi a me nella fraterna preghiera di suffragio per l'anima eletta del nostro confratello

Mons. ANTONIO DE ALMEIDA LUSTOSA

Arcivescovo titolare
di Velebusdo
e già Arcivescovo di
Fortaleza (Cearà - Brasile)



ritornato al Padre il 14 agosto scorso al termine di una lunga e operosa giornata di ben 88 anni.

Se la sua scheda personale, pur fitta di dati, è d'una estrema semplicità nell'indicare i vari momenti della sua formazione e azione salesiana e sacerdotale fino alla consacrazione, non mi risulta altrettanto semplice presentare la sua personalità attraverso questi brevi cenni necrologici, perchè — come scrive chi gli fu vicino a lungo e potè rilevarne il valore umano e soprannaturale — « di Don Lustosa non si può scrivere una lettera mortuaria: soltanto un ampio volume potrebbe riassumere il bene che fece alla Chiesa e alla Congregazione ».

Questo soprattutto perchè mons. Lustosa era « un santo nel vero senso della parola », come dice di lui il nostro mons. Ladislao Paz che fu suo alunno all'aspirantato di Lavrinhas e gli è succeduto come Vescovo nella sede di Corumbà. Ora, sappiamo quanto sia difficile scrivere un'agiografia che non si stemperi nel paneggerico ma ci dia modo di sentire il santo come « parola viva ».

di Dio » rivolta a noi, forse abitualmente un po' distratti, per mostrarcì attraverso quali vie « ordinarie » la fedeltà eroica giunge al Signore.

Mons. Lustosa era nato nel 1886, da famiglia della borghesia contadina di São João del Rei (Minas Gerais), il giorno 11 febbraio anniversario della prima apparizione dell'Immacolata a Lourdes. Questa circostanza lo segnò profondamente, disponendolo a una devozione filiale alla Madonna che troverà la sua massima espansione nella casa di Don Bosco; tale devozione, a sua volta, alimenterà la vena poetica di don Antonio fino al crepuscolo della vita, facendolo riconoscere anche come « il poeta della Vergine Maria » (che proprio alla vigilia della festività dell'Assunta verrà a riprenderselo per il Cielo).

Superiore e maestro

A 16 anni era nel collegio salesiano di Cachoeira do Campo, e a 19 entrava a Lorena come novizio e assistente dei suoi pochi compagni. Dopo la prima professione vi rimase anche come insegnante di filosofia, mentre studiava la teologia. Superato brillantemente un severo esame davanti al vescovo di Taubaté, fu consacrato sacerdote nel 1912, e diventò quasi subito, a poco più di 26 anni, maestro dei novizi.

Fin dai primi anni della sua formazione si era proposto il deciso rifiuto a ogni mediocrità, mettendo in pieno valore i non comuni doni di natura e di grazia ricevuti da Dio. L'acutezza intellettuale trovava nella sua generosa volontà sia lo strumento per tradurre quanto veniva assimilando in un'esattezza religiosa che non aveva nulla della pedanteria, e sia la forza per una continuità di donazione che lo sorreggerà fino al termine della sua lunga giornata. « L'anima dominava interamente il corpo e lo rendeva obbediente », diranno di lui quelli che gli vissero più a lungo vicini.

Questo lavoro e impegno di perfezione affinerà anche i suoi lineamenti, conferendogli un inconfondibile aspetto di asceta, che però la candida serenità dello sguardo e il costante sorriso appena accennato sulle labbra renderanno tanto attraente e cattivante.

La passione per gli studi letterari, filosofici e teologici, insieme a un acuto spirito di osservazione, gli conferivano quella capacità d'assimilazione di ogni miglior valore che saprà poi tradurre in varie forme apostoliche e pastorali.

Nell'anno scolastico 1916 i novizi che si trovavano a Lorena vennero trasferiti a Lavrinhas, e don Lustosa fu loro direttore e maestro. A Lavrinhas trovò anche un bel gruppetto di studenti di filosofia; più tardi la comunità accoglierà anche un gruppetto di coadiutori tipografi, un centinaio di aspiranti, e per un anno il gruppo di teologi, più una dozzina di confratelli del personale. Comunità composita e pluralistica, quale oggi è difficile immaginare. E don Lustosa era direttore, maestro dei novizi, insegnante di filosofia, e di teologia. Aveva trent'anni non compiuti.

Fu proprio negli anni di Lavrinhas che don Lustosa espresse il meglio di sé come sacerdote e salesiano, e lo espresse con tanta generosità, ampiezza e profondità, da lasciarne tracce indelebili.

Salesiano come seconda natura

Salesiano egli si sentì sempre, quasi come sua seconda natura. E allo spirito di Don Bosco impronterà anche tutta la sua azione pastorale di vescovo, fino al giorno in cui, lasciando spontaneamente per l'età il governo dell'arcidiocesi (prima ancora che un documento pontificio ne facesse norma), chiederà all'ispettore di potersi ritirare in una casa della Congregazione per attendervi la chiamata del Padre.

Salesiano si sentì soprattutto quando, aggravatosi il suo stato di salute, gli furono offerte cure speciali negli ospedali di Fortaleza (sua ultima sede episcopale) e poi di Belém (altra sua sede precedente). Egli chiese all'ispettore di poter restare fino al termine dei suoi giorni nella casa di Don Bosco. « Salesiano eterno » l'ha potuto chiamare un giornale di Fortaleza, l'indomani della morte, tributandogli un riconoscimento certamente che gli sarebbe tornato graditissimo.

Non risulta che nel periodo della sua formazione abbia incontrato personalità salesiane di straordinario spicco, che abbiano potuto plasmarne in modo eccezionale lo spirito, secondo il cuore di Don Bosco. Ma come si poté ricavare dalle sue parole, fin dal noviziato fu la lettura meditata delle Memorie Biografiche — nei volumi a sua disposizione man mano che uscivano — che diede alla spiritualità e all'azione di don Lustosa quell'inconfondibile impronta salesiana che saprà trasmettere e trasfondere poi in tutti i suoi.

Alla base della sua ricca personalità troviamo la consapevolezza di quanto sia preziosa la vocazione religiosa, e sarà questa la lampada del suo lungo e operoso cammino. Ancora un mese prima di morire, ricevendo la visita di un gruppo di futuri novizi, dirà loro: « Dopo il battesimo, non so se c'è grazia più grande di questa ».

Il motto di Don Bosco « Lavoro e temperanza » fu il suo criterio di vita, e non solo nel periodo della sua permanenza in comunità salesiana. I suoi exallievi di allora lo ricordano sempre « in piedi », anche quando scriveva appoggiato a un'alta scrivania (consuetudine che conservò anche da vescovo, fino a età avanzata).

Durante la sua permanenza a Lavrinhas portò a compimento diversi lavori di sistemazione del complesso edilizio, ottenendo aiuti dai benefattori, ma anche allenando i suoi giovani chierici alla laboriosità salesiana, e precedendoli con l'esempio. Ad alcuni che gli mostravano le mani con le tracce del duro lavoro manuale (il trasporto dei materiali dalla ferrovia alla casa), rispondeva con un sorriso di incoraggiamento: « Anche le mani di Don Bosco erano così ! »

Con calma e dolcezza inalterabile polarizzava le volontà di tutti, in quegli anni di Lavrinhas, in quei tempi segnati dalla più dura povertà e dai molti assillanti problemi che sempre l'accompagnano.

Le parrocchie viciniori conobbero allora il prezioso aiuto dei sacerdoti e dei chierici salesiani, con in testa il loro direttore. Sorsero gli oratori festivi a Cruzeiro (incominciando con un pallone e sei ragazzi in un prato), a Pinheiro, a Queluz, a Campo Belo (ora Itatiaia) e, naturalmente, a Lavrinhas. E col pallone, il catechismo, e l'uno e l'altro con tanta simpatia. Al punto che i ragazzi di Campo Belo un giorno lasciarono solo soletto e trascolato il giocoliere del circo, tam-

burellante per le vie del paese, per correre invece incontro a don Lustosa sbucato per caso a un angolo della strada.

La comunità di Lavrinhas, anche se situata fuori mano lungo la linea ferroviaria Rio de Janeiro-San Paolo, non si sentiva isolata vivendo una vita così intensa e rigogliosa; non mancavano neppure le poesie e i racconti ameni che il direttore sfornava regolarmente sui periodici « Ráios de Luz » e « Filosofia do Zé Peregrino », stampati in casa. La sua vena poetica era poi particolarmente ispirata in occasione dell'accademia con cui mensilmente si onorava la Madonna Ausiliatrice (circostanza che, mentre esternava alla Mamma Celeste l'affetto dei figli di Don Bosco, era per loro anche una palestra di formazione ai compiti di pedagogia e di ministero sacerdotale che li attendevano). Si comprende allora ciò che ha scritto un confratello che gli fu accanto in quegli anni « forti e belli »: « Più volte ho pensato che padre Lustosa fu un gran dono fatto da Dio alla Congregazione, e che per questo Dio gli aveva concesso in gran copia i suoi doni » (don V. Battezzati).

Vescovo « con divieto di rinuncia »

Al principio di febbraio 1923, silenziosamente, di notte, con una valigetta in mano, don Lustosa lasciò il suo collegio di San Manoel per recarsi a Bagè, dove lo attendevano la direzione del ginnasio « Maria Ausiliatrice », e l'incarico di Vicario della parrocchia annessa. Quella fuga solitaria aveva una spiegazione: nella valle di Paraíba correva voce che don Lustosa — dietro proposta del vescovo di Tabuaté che lo aveva consacrato sacerdote — sarebbe stato fatto vescovo.

Ma lo stratagemma della fuga non lo salvò dalla nomina che, due anni più tardi, lo raggiunse ugualmente: era stato fatto vescovo di Uberaba, diocesi del cosiddetto « triangolo minerario ». Vescovo, si disse, « con divieto di rinuncia » (cosa che doveva già essere avvenuta in precedenti occasioni, per altri tentativi compiuti dall'autorità ecclesiastica).

Era il 1925, e don Lustosa volle essere consacrato il giorno 11 febbraio, che gli ricordava la sua nascita 39 anni prima, e la presenza della Madonna nella sua vita. Per parte sua espresse la volontà di fare di lei la tutrice del suo episcopato.

Consacrante fu il suo confratello mons. Helvécio Gomes de Oliveira, arcivescovo di Mariana. Entrò nel nuovo campo di lavoro pastorale accolto da una generosa popolazione, doppiamente in festa quel giorno: per la venuta del nuovo pastore dopo due anni di sede vacante, e per una pioggia diluviente attesa dopo mesi di siccità e di arsura, e ricevuta come... primo dono del nuovo vescovo.

Egli però dovette venire subito incontro a ben altre « arsure », prima fra tutte quella dovuta alla mancanza di clero e di seminaristi: a Campinas il suo seminario minore era vuoto, e nel seminario maggiore c'era in tutto un diacono. Subito chiamò ingegnosamente a collaborare tutta la popolazione per le spese non indifferenti; e l'anno dopo aveva intorno a sé già una trentina di seminaristi del ginnasio.

Si dedicò totalmente al ministero più pastorale che possa impegnare un vescovo, affrontando la visita a tutte le parrocchie e i nuclei abitati della diocesi, allora estesissima, con viaggi lunghi e tutt'altro che confortevoli. E quando

si trovava in sede, allora, da buon salesiano, riservava a sé il compito di fare il catechismo ai piccoli nella cattedrale.

Neppure quattro anni rimase a Uberaba: nel 1928 venne trasferito a Corumbà nel Mato Grosso, sede più grande, con difficoltà maggiori per l'evangelizzazione, accresciute dall'intensa attività della massoneria locale.

Anche lì Mons. Lustosa si recava in cattedrale a fare il catechismo ai piccoli, e tra loro, a sentirlo, di tanto in tanto gli toccava vedere frammischiatì anche degli adulti, compreso il comandante militare della regione. Le visite pastorali rimanevano la sua gioia e la sua croce: difficoltà di ogni genere le costellavano (chi lo seguiva come segretario e aiutante stentava a tenere il suo passo), ma la generosità senza limiti della sua donazione superava tutto.

Dopo due soli anni era promosso arcivescovo di Belém do Pará, immensa diocesi del Norte, dove rimase dieci anni prodigandosi con la generosità di sempre, arricchita ormai dalla lunga esperienza che rendeva particolarmente incisiva la sua azione pastorale.

E sul suo conto tornarono a circolare nuove voci insistenti: questa volta mons. Lustosa era preconizzato per la chiesa di San Paolo, e addirittura candidato alla porpora. Ma anche questa volta mons. Lustosa agì in modo che non se ne fece nulla, sebbene il nunzio Aloisi Maseilla lo definisse una delle figure più eminenti dell'episcopato brasiliense per santità e dedizione pastorale. Non poté però, nel 1941, impedire che fosse trasferito all'importante sede arcivescovile di Fortaleza, capitale dello stato di Cearà.

A Belém rimase di lui un vivo ricordo, che i molti anni trascorsi non riusciranno ad affievolire (come dimostrano i ripetuti segni di affetto che il clero e il laicato di quell'arcidiocesi gli tributarono durante l'ultima malattia e alla morte). Purtroppo nella lunga permanenza in quella regione aveva contratto anche una penosa affezione malarica, che renderà particolarmente dolorosi i suoi ultimi anni.

Ventidue anni a Fortaleza

L'arcidiocesi di Fortaleza allora comprendeva anche le attuali diocesi di Quixadà e Itapipoca, e parte della diocesi di Iguatu, con territori immensi quali soltanto le diocesi del Terzo Mondo conoscono. E Fortaleza ebbe mons. Lustosa per sè durante ventidue anni.

Vi giunse nel pieno della sua maturità ed esperienza spirituale e apostolica, e vi lasciò una traccia profondissima di dedizione e santità.

La promozione religiosa cristiana di quelle popolazioni, con i loro congegnati agglomerati urbani e i loro piccoli centri polverizzati nelle immense distanze, era così affidata a questo arcivescovo descritto dai suoi amici, per la lievità della figura, come un « involucro aereo » o un « traslucido di anima e quasi di corpo », ma dotato di personalità adamantina e capacità operativa superiore.

Se si potesse esprimere in dati statistici il valore di un uomo, di un vescovo soprattutto, basterebbe l'elenco delle sue opere e fondazioni lasciate a Fortaleza per dire abbastanza di lui: il pre-seminario « Curato d'Ars », l'istituto « Card. Frings », l'ospedale « San Giuseppe », il santuario alla Madonna di Fatima, la sta-

zione radio « Assunzione Cearense », la Casa del Bambin Gesù, scuole popolari, ambulatori, circoli operai, ecc.

Ma questo è soltanto l'involucro esterno di una vita pulsante, comunicata a centinaia di migliaia di persone raggiunte con la parola viva, a tu per tu o comunitariamente, durante le numerose visite pastorali (da lui ricordate nel libro « Note a lapis ») o durante le solenni celebrazioni religiose. Persone raggiunte con la parola scritta, nella fitta corrispondenza tempestiva e precisa, nelle lettere pastorali (ricordano ancora quelle su « La Chiesa patrona dei lavoratori », sul gioco, sull'alcoolismo), nelle pubblicazioni di carattere storico-commemorativo di fatti e persone; nella collaborazione a periodici; fino ai meravigliosi « Soliloqui infantili ai piedi del tabernacolo ».

Questa sua massiccia costruzione rivela la presenza di un fondamento adeguato. E' come un albero maestoso che poggia, per espandersi, su radici profonde e d'intensissima vitalità. Tutti lo ricordano (e fu anche scritto) rigidamente fedele alla confessione settimanale e all'ora di adorazione al Santissimo Sacramento nel santuario dell'Adorazione, tutte le settimane, dalle ore 19 alle 20.

Sempre al suo posto di « angelo della diocesi », seppe rimanere veramente « in piedi », a partire da quel 5 novembre 1941 quando prese possesso della sua sede (da cui si assentò la prima volta solo nel 1950, non avendo avuto fino a quel momento un ausiliare che lo potesse sostituire).

I poveri, con i giovani e i piccoli, erano salesianamente i più vicini al suo cuore e alla sua azione pastorale, come del resto testimoniano chiaramente le fondazioni sopra ricordate. Visitando Itapipoca, un giorno non potè sottrarsi a un banchetto dato in suo onore; ma, appena uscito dalla sala, ammonì gravemente il parroco del luogo: « Sedere a un banchetto come questo, quando lì fuori ci sono tanti poveri nella necessità di tutto! Un'altra volta, per favore, trova il modo di far capire a queste persone che ciò non mi piace. Mi fa star male! » (Il fatto è stato riportato dal giornale « A Fortaleza » del 7-8 settembre scorso).

Un merito speciale che tutti gli riconoscevano fu la preoccupazione costante per la preparazione e formazione di un laicato cattolico cosciente e responsabile, che sostenne « fortiter et suaviter » anche in momenti di contrasti e di incomprendimenti (oggi per fortuna superati). « Sapeva portare — attesta un testimonio qualificato — ogni sacerdote e laico a sentirsi investito della stessa responsabilità del Pastore sapiente, che conosceva e sapeva condurre pecore e capretti del suo gregge sempre più numeroso ».

Espressione della sua valida azione spirituale e della sua preoccupazione pastorale è la fondazione della Congregazione delle « Giuseppine », che egli avviò partendo — proprio come Don Bosco — da una fiorente associazione di Figlie di Maria. Esse oggi svolgono un apostolato tanto prezioso, specialmente nel Norte.

Ma ormai l'operaio evangelico era fisicamente sfinito. Nel 1963, dopo 38 anni di attività episcopale, chiese e ottenne di essere sollevato dall'onere pastorale, e la Santa Sede gli diede un successore.

Nel novembre di quell'anno, prima della sua partenza, l'Assemblea Legislativa dello Stato di Cearà in una solenne tornata pubblica gli conferì la cittadinanza onoraria.

Preparato all'incontro col Padre

L'operaio, anche quello evangelico, è degno della sua mercede, e mons. Lustosa dopo 22 anni di indefeso lavoro apostolico aveva pure diritto di godersi un ben meritato riposo (come del resto avrebbero desiderato anche i suoi figli spirituali). Ma mons. Lustosa volle ritornare nella casa di Don Bosco.

Si recò a Carpina, accolto amorosamente dai suoi confratelli. E anche in quell'occasione, come già quarant'anni prima partendo da Lavrinhas, aveva lasciato l'episcopio senza portarsi dietro un vero bagaglio, ma solo pochi libri e gli abiti vescovili.

Seguirono undici anni di raccolta e feconda preparazione all'incontro col Padre. Fin che potè non mancò mai ai vari momenti della vita comune, perfino alla « scuola di canto »; e accolse con vero gradimento gli inviti a prestazioni pastorali o a manifestazioni religiose.

Era sempre occupato; aveva soltanto un timore, perdere completamente la vista, che comportava non poter più leggere nè scrivere. Tracciava biografie, preparava articoli per i giornali, compilava meditazioni per ogni giorno, traduceva articoli e libri dall'italiano, dal francese, dallo spagnolo, raccoglieva francobolli per le Missioni, faceva scuola di latino ad alcuni aspiranti più anziani, e componeva poesie.

Nel 1968 la rottura del femore lo obbligò alla carrozzella, che egli trasformò in cattedra di esempio e di testimonianza per quanti lo avvicinavano. Ogni giorno essa diventava anche l'altare su cui celebrava il sacrificio suo e di Cristo (sacrificio che preparava e accompagnava con lunghi colloqui davanti al tabernacolo, ove spesso si faceva portare). Dopo l'annuncio della sua morte, il giornale di Fortaleza « O Povo » del 16 agosto intitolava così il suo servizio: « Don Lustosa... missa est ». Non si poteva sintetizzare meglio un'esistenza formalmente sacerdotale come la sua.

Negli ultimi giorni, radio televisione e stampa tennero giornalmente informati la popolazione di Fortaleza sul decorso dell'infermità. Una rappresentanza di ecclesiastici della città gli portò il riconoscente ricordo del suo successore, mons. Luigi Lorscheider, e di tutta l'arcidiocesi.

Il 14 agosto scorso la Madonna venne a prenderselo per portarlo con sé al premio riservato al servo buono e fedele, all'operaio indefeso e sapiente, al figlio amatissimo e zelante.

L'arcivescovo mons. Lorscheider, interpretando il sentimento del popolo caerense, aveva strappato a mons. Lustosa il permesso di trasportare le sue spoglie nella cattedrale che era stata sua per più di quattro lustri.

Durante la concelebrazione di oltre sessanta tra vescovi e sacerdoti, il suo segretario padre Laudim diede lettura del suo testamento: « Non ho nulla. Tutto ciò che è sotto il mio nome appartiene all'archidiocesi di Fortaleza, eccetto la mia croce pettorale che deve essere consegnata al santuario della Madonna Ausiliatrice di Bagé ».

Per l'occasione l'Assemblea legislativa di Cearà, che nel 1963 gli aveva conferito la cittadinanza onoraria, tenne una solenne commemorazione, aggiornando poi i suoi lavori in segno di lutto. Lutto dichiarato ufficialmente per tre giorni.

La voce comune, raccolta e ripetuta dai vari mezzi di comunicazione sociale, diceva che con le spoglie mortali di mons. Lustosa erano tornate a Fortaleza le reliquie di un santo, di un « grande santo ». La fama della sua santità non è impressione passeggera di pochi, è l'opinione comune di quelli che lo conobbero. Un giornale scriveva in quell'occasione: « Il popolo aumenta, ma non inventa ». E i fatti della vita dell'indimenticabile mons. Lustosa sono lì con la loro chiara testimonianza, che ci auguriamo possa ricevere conferma e garanzia ben più autorevole della nostra.

« Un Salesiano di vecchio stampo » si sarebbe tentati di dire: « Un Salesiano di stampo autentico », e quindi valido anche per noi.

Ringraziamo il Signore che dona alla Congregazione uomini d'intensa spiritualità come mons. Lustosa, ma preghiamo anche e impegniamoci perchè essa continui a essere terreno fecondo di apostoli della sua tempra.

Ricordando al Signore questo nostro insigne Confratello, vogliate avere un ricordo anche per me.

Sac. LUIGI RICCERI
Rettor Maggiore

Dati per il Necrologio

Mons. Antonio DE ALMEIDA LUSTOSA, nato a São João del Rei (Mato Grosso, Brasile) l'11.2.1886, morto a Carpinha (Pernambuco) il 14.8.1974, a 88 anni di età e 62 di sacerdozio. Fu per 4 anni vescovo di Uberaba, per 2 vescovo di Corumbà, per 10 arcivescovo di Belém do Pará, e per 22 arcivescovo di Fortaleza.